



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI  
“M. FANNO”**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA**

**PROVA FINALE**

**I LUOGHI CHE NON CONTANO**

**RELATORE:  
CH.MO PROF. ANTONIETTI ROBERTO**

**LAUREANDO: COLTRO MATTEO  
MATRICOLA N. 1135958**

**ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019**

Il candidato, sottoponendo il presente lavoro, dichiara, sotto la propria personale responsabilità, che il lavoro è originale e che non è stato già sottoposto, in tutto o in parte, dal candidato o da altri soggetti, in altre Università italiane o straniere ai fini del conseguimento di un titolo accademico. Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati ai fini della predisposizione dell'elaborato sono stati opportunamente citati nel testo e riportati nella sezione finale 'Riferimenti bibliografici' e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo al documento originale.

# Indice

<b>1. Introduzione</b> .....	<b>4</b>
<b>2. Analisi economica dell'Unione Europea</b> .....	<b>5</b>
2.1 Gli elementi di analisi.....	5
2.1.1 <i>Il tasso di disoccupazione</i> .....	5
2.1.2 <i>Il Prodotto interno lordo</i> .....	10
2.2 La dicotomia urbano-rurale .....	13
<b>3. Il populismo nei luoghi che non contano</b> .....	<b>16</b>
3.1 Dove ha inciso il populismo? .....	16
3.1.1 <i>L'impatto delle disuguaglianze regionali nella Brexit: il caso Sunderland</i> .....	19
3.2 Fattori individuali o fattori territoriali? Cause a confronto .....	20
<b>4. Le azioni delle Istituzioni per la convergenza regionale</b> .....	<b>22</b>
4.1 Cosa è stato fatto in passato? Politiche comunitarie per lo sviluppo regionale .....	22
4.2 Le politiche regionali dei singoli paesi .....	26
4.3 Considerazioni sulle politiche regionali e relativi effetti .....	28
4.4 Quale futuro per le policy regionali? .....	31
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>33</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>34</b>

# 1. Introduzione

Le disparità territoriali sono un fenomeno che caratterizza da sempre l'intero panorama europeo: in buona parte del continente è possibile assistere alla contrapposizione tra città e regioni attive e dinamiche, che spesso trainano l'economia del paese in cui sono localizzate, e luoghi in declino, colpiti da un mercato del lavoro stagnante e pertanto considerati "senza futuro".

Esasperati da questa situazione, e in aperto contrasto con l'*establishment*, gli abitanti di questi luoghi hanno usato l'arma del voto per ribellarsi allo status-quo. Il sì alla Brexit, la vittoria di Orbán in Ungheria, l'exploit del Movimento Cinque Stelle in Italia: fenomeni geograficamente distanti tra loro, ma legati dal denominatore comune del malcontento e della voglia di cambiamento.

Il primo capitolo andrà ad analizzare la situazione economica dell'Unione Europea, con un occhio di riguardo alle regioni meno avanzate dei paesi membri, utilizzando come indicatori il PIL e il tasso di disoccupazione delle varie zone.

Successivamente, si andrà a mettere a confronto quanto elaborato nel primo capitolo con i recenti risultati elettorali ottenuti nelle elezioni politiche di alcuni paesi europei, per capire quanto è diffuso il fenomeno del populismo nei cosiddetti "luoghi che non contano".

Infine, l'elaborato analizzerà le politiche regionali attuate sia a livello continentale, sia nazionale, per ridurre il fenomeno dei divari territoriali, quali sono stati gli effetti concreti su queste zone ed eventualmente come modificare suddette politiche per raggiungere un equilibrio più uniforme.

## 2. Analisi economica dell'Unione Europea

Questo capitolo intende analizzare da un punto di vista economico il tema dei “luoghi che non contano” nell'Unione Europea. La definizione che vi si può dare è paragonabile a quella di “aree periferiche” o “aree periferiche interne”, ossia di quelle zone accomunate tra loro da un livello di sviluppo e qualità della vita relativamente peggiore rispetto ai territori confinanti (Espon, 2018). Zone periferiche interne sono presenti in tutti i paesi membri dell'UE, talvolta anche in prossimità di importanti centri urbani, e sono caratterizzate da un rilevante calo demografico, un mercato del lavoro stagnante e una maggiore difficoltà per i suoi abitanti di accedere ai servizi di interesse generale quali sanità, trasporti pubblici, educazione etc. (ibid.).

La periferizzazione è quindi definibile come quel processo di natura economica, sociale e politica che fa emergere periferie caratterizzate da povertà, disconnessione dai centri di potere ed emigrazione. Questa disuguaglianza di potere e capacità di accesso ai servizi fa emergere uno svantaggio importante a sfavore delle suddette periferie (Bernt, Colini, 2013; Vaishar, Zapletalová, 2008).

Pertanto non si parla di perifericità esclusivamente in senso geografico come ciò che si colloca ai margini rispetto a un centro (Treccani, 2019), ma anche in senso economico e sociale. Infatti, se in passato era proprio la localizzazione spaziale di un luogo a determinare il suo sviluppo o sottosviluppo, ora ciò è da ascrivere al proprio livello di connettività verso l'esterno. Pertanto la lontananza geografica è diventata di secondo piano rispetto alla lontananza relazionale (Bock, 2016).

### 2.1 Gli elementi di analisi

E' stato scelto di utilizzare due indicatori: il tasso di disoccupazione e il PIL analizzati a livello regionale, per via della loro facilità di fruizione e perché sintetizzano egregiamente lo stato dell'arte di qualsiasi regione o paese.

#### 2.1.1 *Il tasso di disoccupazione*

La disoccupazione è senza ombra di dubbio un fenomeno rovinoso per la società: in primis perché rappresenta uno spreco di capitale umano; in secondo luogo, essa causa una diminuzione del benessere sociale; infine, costringe ad un aumento della spesa pubblica in welfare in concomitanza di un minor gettito fiscale (Choudhry, Marelli, Signorelli, 2012).

L'ILO, Organizzazione Internazionale del Lavoro (2019), definisce disoccupato un individuo tra i 15 e i 74 anni senza lavoro, che ha però cercato attivamente un impiego nelle precedenti quattro settimane ed è disponibile ad iniziare a lavorare entro due settimane.

Il tasso di disoccupazione è il numero di disoccupati, espresso in percentuale, rispetto alla forza lavoro. Escluse da questo calcolo sono quelle persone che non sono attivamente alla ricerca di lavoro.

Questa misurazione è però affetta da un *bias*: quando il suo livello è elevato, alcune persone possono sentirsi scoraggiate e quindi smettere di cercare lavoro. Sia il numeratore che il denominatore si riducono dello stesso ammontare e pertanto il tasso di disoccupazione si ridurrà, pur non essendoci stato un effettivo miglioramento nel mercato del lavoro.

A scapito di questo fenomeno l'*unemployment rate* è considerato un indicatore chiave relativamente agli aspetti socioeconomici di un determinato territorio.

L'ILO sottolinea come il tasso di disoccupazione sia il più efficace metro di giudizio della performance di un dato mercato del lavoro per via della sua immediatezza sia nella lettura e fruizione, sia nel suo calcolo. Esso però viene anche considerato come un *lagging indicator*, ossia un parametro che riflette soltanto a posteriori un cambiamento delle condizioni macroeconomiche generali: infatti può essere paragonato ad uno "specchietto retrovisore", che ci mostra com'era l'economia nel recente passato (Mihm, 2018).

Nel 2018 erano 12.53 milioni i disoccupati nell'eurozona, che salgono a 15.8 milioni considerando tutti i 28 paesi dell'Unione Europea, e rappresentano il 6,4% della forza lavoro totale. Rispetto all'aprile precedente, il numero di disoccupati è sceso, rispettivamente, di 1.147 e 1.394 milioni di unità, diminuendo di 0,6 punti percentuali (Eurostat, 2019).

Nell'UE ad inizio secolo il numero di persone disoccupate ammontava a 20,5 milioni, corrispondenti al 9,2% della forza lavoro e negli anni successivi fu rilevato un incremento, finché nel 2005 il valore iniziò a scendere sino a toccare il minimo storico del 6,8% ad inizio 2008. Complice la crisi economica, il tasso di disoccupazione riprese a salire nella seconda metà dello stesso anno e a metà 2010 l'incremento fu di 6,7 milioni di disoccupati (ibid.). Dopo un lieve assestamento nel 2010 e 2011 il dato continuò a salire toccando l'11% nel 2013. Il trend è tuttora in discesa dal post-crisi economica, dopo il picco del 2013, quando si arrivò a toccare l'11% (26,5 milioni).

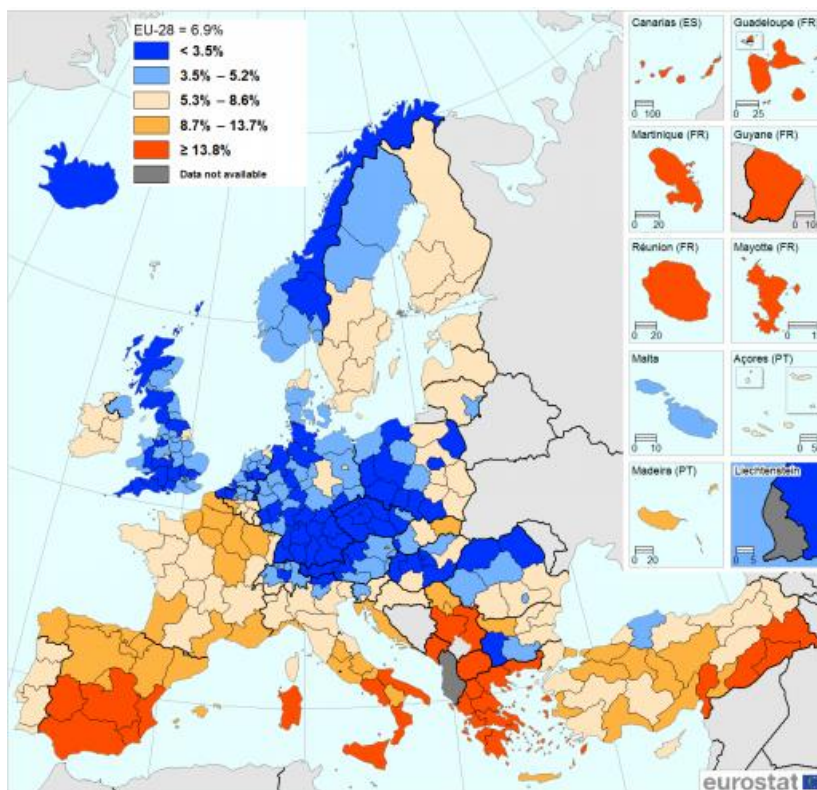
Viste le premesse è senz'altro un dato incoraggiante, ma è bene ricordare che si tratta di un valore assoluto che non sintetizza le distinzioni tra le varie aree all'interno del continente. A tal fine consideriamo i dati, sempre di Eurostat, relativi alle regioni NUTS 2.

Oltre l'80% delle regioni NUTS 2 riporta un calo nel tasso di disoccupazione tra il 2017 e il 2018, in più della metà dei casi il calo si è attestato sopra al mezzo punto percentuale. Tuttavia, permane una forbice non indifferente tra i due estremi: il primato spetta a Praga (1,3%) seguita dal Sud-Ovest ceco (1,5%) e dalla Media Franconia - distretto di Norimberga - con l'1,8%; mentre sono in tutto 30 le regioni con tasso superiore al 13,8%, delle quali dodici greche, otto spagnole, cinque italiane e altrettante francesi. Tra queste ultime però compaiono regioni effettivamente periferiche quali la regione spagnola di Ceuta nel Nord Africa, e l'arcipelago francese delle Mayotte al largo delle coste del Mozambico, dove addirittura la disoccupazione supera il 35% (ibid.).

Il dato di disoccupazione per regione nell'UE è illustrato nella figura 1. Si nota come le regioni maggiormente performanti sono situate nell'Europa Centrale e Settentrionale, mentre quelle con una disoccupazione più elevata si trovano nell'area mediterranea e sui balcani.

Diversi paesi inoltre mostrano un importante divario interno da questo punto di vista: questo fenomeno è maggiormente evidente in Italia, Ungheria, Polonia, Belgio, Romania e Bulgaria. Buona parte di queste nazioni, come analizzato in seguito, hanno sperimentato una spinta politica di tipo populista proveniente dalle aree meno prospere che, spesso, coincidono con quelle più colpite dalla deindustrializzazione. Questo processo nasce in concomitanza con l'esplosione del settore terziario che ha contribuito a delocalizzare la produzione industriale in paesi in via di sviluppo, lasciando dimenticate determinate aree un tempo prospere, per via della loro difficoltà nell'adattarsi alla transizione economica.

Figura 1: tasso di disoccupazione nelle regioni UE NUTS-2.



Fonte: Eurostat (2019)

Il problema della disoccupazione per molte regioni europee persiste ormai storicamente: l'80% delle regioni con un elevato tasso di disoccupazione nel 1993 hanno mantenuto all'incirca lo stesso valore a distanza di dieci anni (OECD, 2005).

Le disparità regionali relativamente all'occupazione derivano dalla capacità dei mercati del lavoro regionali di creare lavoro, e in misura minore anche dal lato della domanda e dagli elementi demografici: le attività economiche e la popolazione non sono equamente distribuite in tutte le regioni, e anzi tendono a concentrarsi in zone specifiche, per diversi fattori: principalmente la presenza di materie prime o di terreni fertili, di condizioni climatiche favorevoli e la possibilità di accedere agevolmente via terra o via acqua alle suddette zone (ibid.).

Il Meridione italiano conta al 2018 il 18,4% di disoccupati, quasi tre volte quelli del Nord. Su questo divario pesano i modesti contributi degli investimenti pubblici, che pro capite risultano inferiori di 500 euro rispetto a quelli elargiti al Centro Nord, e i limitati finanziamenti alle imprese. A riguardo, è importante segnalare rispetto al 2017 un aumento dei fallimenti e delle liquidazioni volontarie, a testimoniare il trend negativo del Sud Italia, sottolineato dalla crescita del PIL di appena 0,4 punti percentuali a fronte della media nazionale di 0,9% (Sole 24 Ore, 2019).

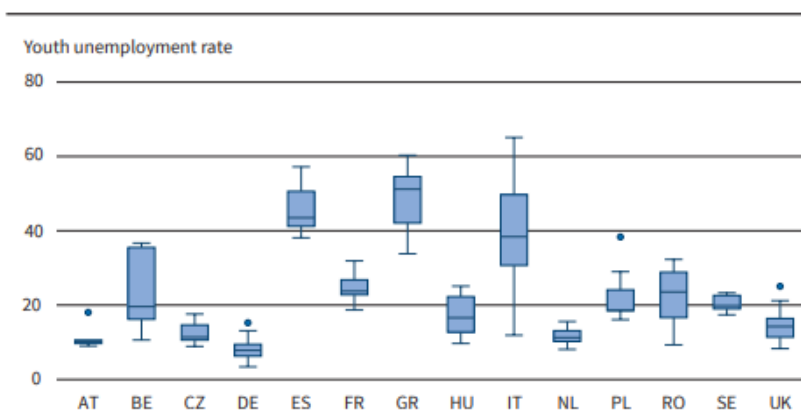


Un elemento di analisi importante è la disoccupazione giovanile, il cui tasso è ricavato dal rapporto tra numero di disoccupati di età compresa tra i 15 e i 24 e la relativa forza lavoro - che non include quei giovani che studiano a tempo pieno (OECD, 2019). In Europa i giovani disoccupati ammontano a 4,5 milioni e sono la classe sociale che ha maggiormente subito le conseguenze della crisi economica (ibid.).

Le rilevazioni Eurostat (2018) sottolineano come le differenze interregionali siano ancora più marcate a livello di disoccupazione giovanile: prendendo come esempio l'Italia, al Sud il 47,9% dei giovani tra i 15 e i 24 anni è disoccupato, contro il 29,1% del Centro Italia, il 24,5% del Nord-Ovest e il 18,9% del Nord-Est. Tra il 2014 e il 2015 in due regioni spagnole, tre greche e una italiana (Calabria) il valore superava il 60% in almeno uno dei due anni (Möller, 2017). Come riporta il grafico sottostante riferito al 2015, tra i 14 Stati membri presi in considerazione la disoccupazione giovanile è più alta proprio in Spagna, Italia e Grecia, mentre i valori più bassi si riscontrano in Germania, Austria, Repubblica Ceca, Regno Unito e Paesi Bassi.

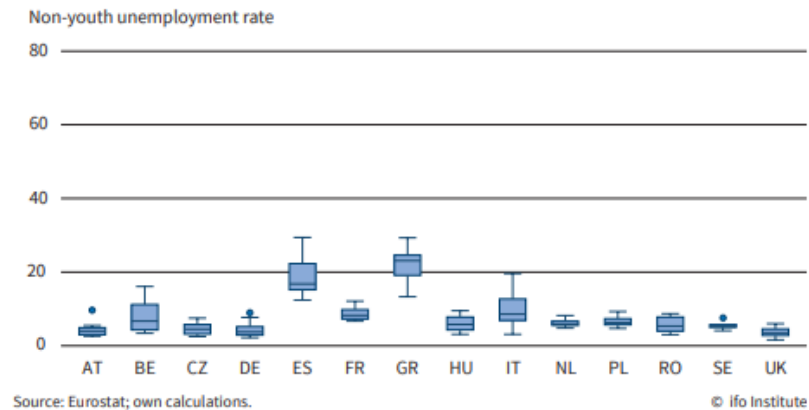
Si può notare come, al crescere del livello di disoccupazione giovanile, aumenta anche la forbice tra il valore regionale maggiore e quello minore: il che significa che in un paese con un basso tasso di disoccupazione giovanile, anche il relativo grado di dispersione tra regioni sarà basso.

Figura 2 : tasso di disoccupazione giovanile a livello nazionale nell'UE.



Fonte: Eurostat

Figura 3: tasso di disoccupazione non-giovanile a livello nazionale nell'UE.



Fonte: Eurostat

La ragione principale per cui la disoccupazione adulta è ovunque sistematicamente più bassa rispetto a quella giovanile, è il livello di capitale umano qualitativamente inferiore che spinge i datori di lavoro a preferire gli adulti ai giovani. E' importante considerare anche che l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro avviene a seguito di una serie di prove e errori, a causa dei quali i giovani sviano tra l'occupazione e la disoccupazione diverse volte prima di trovare un lavoro stabile che risponde alle loro attitudini ed esigenze (Carcillo, 2018).

Möller conclude che se il tasso di disoccupazione dei lavoratori over-25 può "essere considerato un indicatore di semplice stagnazione del mercato del lavoro, è evidente che la disoccupazione giovanile non è un fenomeno isolato, ma dipende fortemente dalle condizioni generali del mercato del lavoro".

Gli studi di Choudhry, Marelli e Signorelli (2012) confermano quanto affermato, dimostrando che, tra tutte le dinamiche che la influenzano, ad impattare maggiormente sulla disoccupazione giovanile sono le riforme sul lavoro: per questo motivo non deve destare sorpresa il malcontento rilevato alle urne nelle aree periferiche d'Europa.

### 2.1.2 Il Prodotto interno lordo

Il prodotto interno lordo è la misura del valore aggregato di tutti i beni e servizi prodotti da una economia in un determinato periodo di tempo.

E' un indicatore chiave per analizzare lo stato dell'arte di qualsiasi territorio: due paesi con un PIL paragonabile, con ogni probabilità condivideranno anche attributi strumentali come la qualità dell'educazione, il livello dei servizi, la fruibilità delle infrastrutture (Iammarino, Rodriguez-Pose,

Storper, 2017). Contrariamente, economie con PIL dissimile mostreranno differenze più o meno marcate dal punto di vista degli attributi appena citati.

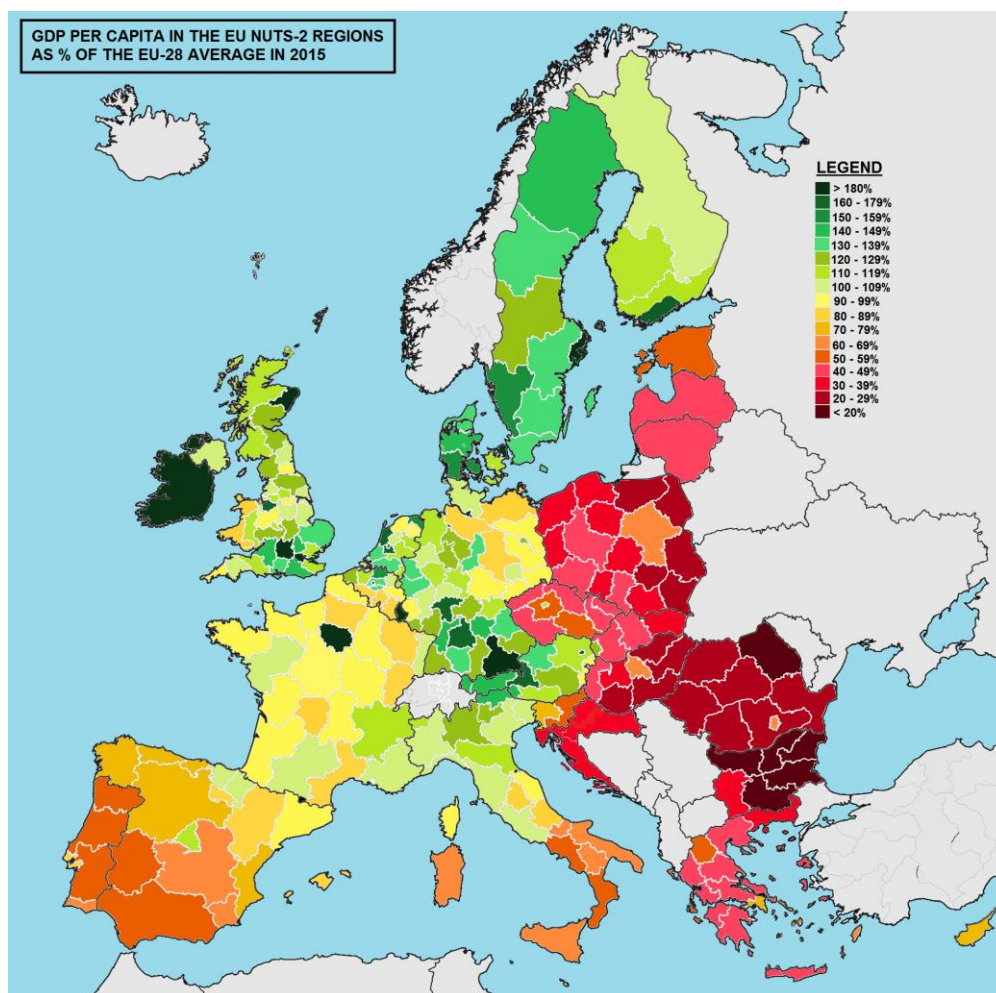
La figura 4 rappresenta le regioni NUTS-2 sulla base del PIL pro capite espresso in PPS (*Purchasing Power Standard*, ovvero parità di potere d'acquisto, un indice che permette di confrontare i poteri d'acquisto di aree geografiche diverse, in questo caso fatto 100 la media dei paesi UE) e per la sua conformazione può essere confrontata con quella presentata in precedenza: notiamo che le regioni con un reddito più basso sono all'incirca le stesse che presentano un livello di disoccupazione relativamente elevato. Anche utilizzando questo indicatore si notano evidenti disparità all'interno di ciascuna nazione: in 13 di esse su 23 nazioni con più di una regione NUTS-2, il PIL pro capite più elevato ammontava a più del doppio del valore minore. Le regioni con il maggior PIL si trovano in Germania meridionale, nell'Italia settentrionale, Benelux e Scandinavia, oltre che in alcune capitali quali Madrid, Parigi, Londra e Bratislava, mentre nell'Europa orientale e sud-orientale la situazione è ben peggiore, soprattutto in Romania, Bulgaria, Croazia e Macedonia.

Le differenze interregionali più marcate si notano in Turchia, dove il rapporto tra il valore massimo e minimo del PIL regionale è di 4,9. Il paese della mezzaluna crescente è poi seguito dal Regno Unito a 4,8 - dato accentuato dal fatto che Londra è la prima città europea per PIL - e dalla Romania a 3,9.

I paesi EU-15, ossia i primi quindici ad aver fatto parte dell'UE prima dell'allargamento ad altri dieci stati avvenuto nel 2004, rilevano disparità regionali più leggere, con rapporti tra valori massimi e minimi inferiori a 2.

Come accennato in precedenza, fatte salve alcune eccezioni - in primis Italia e Germania - l'attività economica dei vari paesi è prevalentemente concentrata nelle capitali: in particolare si può notare il contrasto cromatico tra Parigi, Londra e Madrid, e le altre regioni delle rispettive nazioni; fenomeno presente anche in Repubblica Ceca, Belgio, Bulgaria, Slovacchia e in tutti gli altri Stati "classe 2004". A riguardo, Eurostat ha dimostrato che la forte differenziazione tra capitale e regioni periferiche è dipesa principalmente dalla importante crescita proprio delle capitali e delle relative regioni. Parimenti, non trova riscontro la tesi secondo la quale il divario regionale sia una proprietà esclusiva e onnipresente nei nuovi Stati membri dell'UE: basti pensare alla sostanziale differenza nelle performance tra il Nord e il Sud Italia.

Figura 4: PIL pro capite nelle regioni UE NUTS-2 espresso in percentuale, fatta 100% la media tra tutti i paesi membri.



Fonte: UE

Si prende ora come esempio il Regno Unito, una tra le nazioni europee più virtuose e sviluppate economicamente, ma allo stesso tempo non esente da disparità regionali, in particolar modo nel *North-East*. Sede di città quali Newcastle e Sunderland, tale regione conta all'incirca 2.500.000 abitanti ed è la più piccola in UK per popolazione ed estensione.

Nel 2015 in questa regione il PIL pro capite era di €22.600, il più basso dell'intero paese e significativamente inferiore alla media UK di €31.400. L'anno seguente, la sua economia ha contribuito per €5.1 miliardi al PIL del paese, appena il 2,9% dei €1.748 miliardi complessivi - il dato per la città di Londra è di €408 miliardi, pari al 23,4% complessivo, a fronte di 8 milioni di abitanti e un PIL pro capite di €53.300.

Sin dai primi dell'Ottocento l'economia del Nord-Est era basata sull'industria pesante, principalmente la cantieristica navale, l'estrazione di carbone e il petrolchimico. Tuttavia, intorno

agli anni Venti del secolo successivo iniziò un processo di graduale declino interrotto solo brevemente dalla corsa al riarmo dovuta allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Attorno agli anni Sessanta con l'avvento delle prime politiche di urbanizzazione l'economia del North-East iniziò una fase di transizione all'industria leggera e orientata ai consumatori, compromesso dalla crisi petrolifera negli anni '70 che colpì maggiormente settori storici come l'industria navale e pesante.

Il tramonto di tali settori ha messo a dura prova l'intera regione: si stima che tra il 1981 e il 1997 circa 110.000 posti di lavoro inerenti al settore sono andati perduti, e gli effetti di questo processo sono tuttora visibili.

Pike e Tomaney (2018) riportano come il declino urbano nel Regno Unito sia maggiormente concentrato proprio nell'Inghilterra del Nord. In particolare, in queste zone è stato più difficile rialzarsi dalla crisi economica del 2008, come testimoniato dalla bassa crescita del tasso di occupazione e dal livello di povertà sistematicamente maggiore rispetto alla media UK.

Le regioni con un reddito più alto sono state in grado di resistere maggiormente alla crisi economica del 2008 (Sánchez-Zamora e Gallardo-Cobos, 2019), specialmente in Spagna, dove le disparità regionali sono incrementate proprio a seguito della recessione. Per fare un esempio, tra il 2008 e il 2012 i Paesi Baschi (regione spagnola con il PIL pro capite più alto) vide aumentare il suo reddito per abitante di 6 punti percentuali rispetto all'Extremadura, la regione con il PIL pro capite minore (Cuadrado-Roura, Maroto, 2016).

A riguardo, la conclusione tratta da diversi studi è che la specializzazione di una regione in termini di *output* prodotti può permettere di spiegare la sua crescita economica, in relazione anche alla convergenza o divergenza rispetto alle altre regioni del paese di appartenenza (ibid.). I settori edile, dell'energia e alcune industrie manifatturiere, ad esempio, subiscono maggiormente l'effetto dei cicli economici rispetto al settore dei servizi: le regioni spagnole più resistenti alla crisi (Madrid, Catalogna, Paesi Baschi) sono infatti storicamente specializzate in settori più dinamici e anche durante la crisi hanno avuto modo di rafforzare il proprio vantaggio competitivo.

## 2.2 La dicotomia urbano-rurale

Per concludere questa analisi si è scelto di paragonare le regioni rurali a quelle urbane, per conoscerne le disparità dal punto di vista economico.

Nell'UE, le zone rurali e quelle urbane sono interconnesse tra loro da un flusso interminabile di beni, persone, servizi e moneta, e per le loro caratteristiche sono complementari tra loro: le prime, da un lato, forniscono cibo e acqua, energia rinnovabile, spazi per lo sviluppo industriale e commerciale, oltre a vantare un'elevata qualità di vita e ambienti di grande impatto turistico e culturale. Dall'altro, le aree urbane dispongono di importanti opportunità lavorative, di servizi di livello negli ambiti della sanità e dell'istruzione, ed attirano grandi capitali finanziari che aiutano il sostenimento delle realtà rurali (Augère-Granier, 2016).

L'Europa è tra i continenti maggiormente urbanizzati al mondo: il 72% della sua popolazione risiede nelle città e entro il 2020 si stima che questo dato raggiungerà l'80% (ibid.). Ciò dipende anche dal fenomeno delle "città diffuse", che consiste nella rapida e incontrollata espansione delle città a scapito dell'ambiente rurale circostante. Questo fenomeno ha evidenti ripercussioni sulle terre di campagna, soprattutto la riduzione dell'estensione dei terreni coltivabili che impatta in negativo sulla produttività agricola: uno studio dell'ESDAC (European Soil Data Centre) ha stimato come tra il 1990 e il 2006 il soil sealing (la copertura dei suoli coltivabili finalizzata a renderli poi edificabili) abbia eroso circa 1000 km<sup>2</sup> di suolo fertile ogni anno, corrispondente a un totale di 6.1 milioni di tonnellate di grano non più producibili.

Bisogna però evidenziare che il livello di urbanizzazione dei vari Stati è fortemente disomogeneo: nell'Europa dell'Est (es. Lituania, Bulgaria, Romania, Croazia) circa 1 persona su 2 vive in zone rurali, mentre il dato si abbassa in Germania (22.4%), Italia (18,9%), Regno Unito (14.9%) e Paesi Bassi (14%).

Si può notare come, generalmente, i paesi con una cospicua parte di popolazione residente in aree rurali presentano un PIL relativamente basso.

Questa constatazione è apparentemente rafforzata dal maggior rischio di povertà ed esclusione sociale riscontrato per gli abitanti delle aree rurali nei paesi Baltici e dell'Europa dell'Est e Sud-Orientale, in particolare dovuto alla maggiore propensione per gli abitanti di queste zone ad abbandonare presto gli studi. La situazione è però opposta nell'Europa settentrionale ed occidentale, dove il maggior rischio di povertà ed esclusione sociale si riscontra tra gli abitanti delle città. Infatti, se in pressoché tutta Europa le aree urbane hanno recentemente conseguito importanti livelli di crescita, nell'Europa occidentale ciò ha anche contribuito ad incrementare il grado di disuguaglianza dei redditi.

Gli studi di Dijkstra et al. (2013) evidenziano come, non solo in Europa, la crescita economica sia trainata da un numero ridotto di città di grandi dimensioni, a scapito di aree meno popolate ed in declino. In primis questo deriva dalle economie di agglomerazione che si formano nei grandi centri urbani: quando più imprese si trovano in prossimità tra di loro, emergono diversi vantaggi: dalla condivisione dei fattori produttivi, che comporta la nascita di nuove imprese specializzate in beni intermedi, alle economie del mercato del lavoro che spingono la manodopera specializzata a concentrarsi in un unico territorio.

In Germania, gli agglomerati urbani hanno contribuito al 55% del PIL nazionale, a fronte di appena il 9% per le regioni di stampo rurale. Mediamente, il reddito pro capite di queste zone ammonta all'80% della media nazionale: in generale comunque le aree rurali teutoniche si attestano relativamente arretrate su una serie di indicatori di performance, sebbene il trend abbia recentemente iniziato a invertirsi (OECD, 2018).

Ben diversa invece la situazione in Italia, dove alcune delle province più ricche sono prevalentemente rurali, per via del connubio tra spirito imprenditoriale e risorse naturali e culturali che si è poi tradotto in infinite opportunità turistiche (ibid.).

Denominatore comune di pressoché tutti i paesi europei è invece il declino demografico nelle zone rurali, frutto dell'invecchiamento della popolazione e delle migrazioni verso le grandi città, in particolar modo dei giovani (ibid.): questo processo inibisce il ricambio generazionale e rischia di compromettere notevolmente il benessere di queste zone. Va precisato però che le aree soggette a declino demografico sono spesso geograficamente remote, a differenza di altre più in prossimità di importanti centri urbani, molte delle quali infatti tra il 2010 e il 2015 hanno visto un incremento nel numero degli abitanti (Margaras, 2019).

Le principali cause di queste migrazioni sono la carenza di posti di lavoro, servizi pubblici e infrastrutture di bassa qualità ma anche poche attrazioni culturali e opportunità di svago. Di contro però, la congestione delle città per via della loro rapida crescita demografica ha comportato un radicale aumento dell'inquinamento, che rappresenta un grosso rischio per la salute, oltre che a un'impennata nei prezzi delle abitazioni e un peggioramento della qualità della vita, benché molto spesso quest'ultimo sia prerogativa dei sobborghi e delle periferie (ibid.).

### 3. Il populismo nei luoghi che non contano

Seppur con diverse peculiarità a seconda del territorio di riferimento, il populismo è definito come un'ideologia che identifica la società in due fazioni in contrasto (Stanley, 2008), il popolo e le élite, e secondo la quale la politica debba rappresentare la volontà generale del popolo piuttosto che gli interessi dei pochi (Mudde, 2004). Di contro, parte dell'opinione pubblica bolla le politiche populiste come "opportuniste" e finalizzate ad ottenere facilmente consensi.

Come discusso da Rodriguez-Pose, le aree periferiche non solo europee ma di tutto il mondo sono state e sono tuttora la chiave per l'exploit di partiti e movimenti populistici. Nel dettaglio, la letteratura spiega questo fenomeno su due piani distinti: da un lato le crescenti disuguaglianze economiche (Essletzbichler et al., 2018) e dall'altro il distacco culturale dai valori sociali progressisti, quali multiculturalismo e parità di genere, considerati sempre più estremizzati dall'elettore populista tipico (Hadiz e Chryssogelos, 2017).

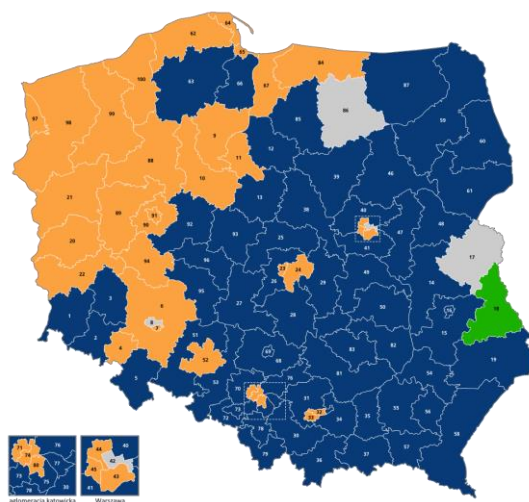
#### 3.1 Dove ha inciso il populismo?

Il populismo è ad oggi diffuso pressoché in tutti gli Stati d'Europa, e sebbene abbia attecchito maggiormente in solo una parte di essi, si può sostenere che la sua affermazione abbia sconvolto il recente panorama politico del Vecchio Continente.

Le figure 5 e 6 rappresentano rispettivamente i risultati delle elezioni parlamentari in Polonia nel 2015 e in Ungheria nel 2018: nel primo caso si può notare una evidente spaccatura all'interno del paese. E' il fenomeno delle Due Polonie, "Polonia A e Polonia B", rintracciabile fin dai tempi delle spartizioni dei suoi territori tra gli imperi prussiano, russo e austriaco: la parte occidentale, maggiormente sviluppata a livello economico e infrastrutturale, si oppone a quella orientale, che mostra una certa inerzia, è legata ad una economia prevalentemente agricola ed è percepita come più conservatrice dal punto di vista civico (Borkowska, 2008). Il partito conservatore Libertà e Giustizia ottiene storicamente ottimi risultati elettorali proprio nell'est del Paese, fatta eccezione per le città come Varsavia, Cracovia, Łódź e Katowice. Questa analisi conferma la premessa iniziale della relazione tra valori sociali e preferenze politiche.



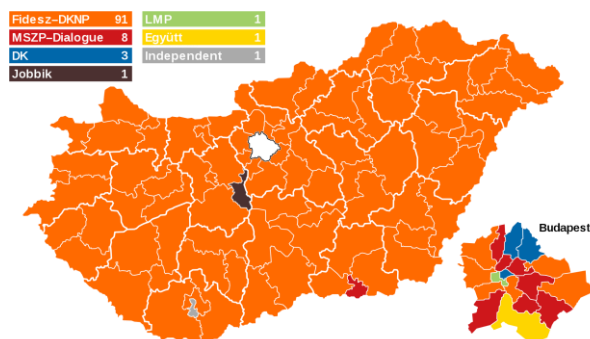
Figura 5: partito più votato alle elezioni presidenziali polacche 2015, per singolo distretto. L'arancione rappresenta il partito moderato Piattaforma Civica; in blu il partito populista Diritto e Giustizia.



Fonte: Commissione Elettorale Nazionale polacca

In Ungheria invece, la quasi totalità delle regioni ha votato in maggioranza per *Fidesz*, il partito di Viktor Orban. Solo a Pécs, Szeged e in alcuni distretti di Budapest il partito del Primo Ministro magiaro non ha ottenuto la maggioranza dei voti.

Figura 6: partito più votato alle elezioni parlamentari ungheresi nel 2018. In arancione il partito populista Fidesz, in rosso il Partito Socialista Ungherese, in blu il partito socialdemocratico.

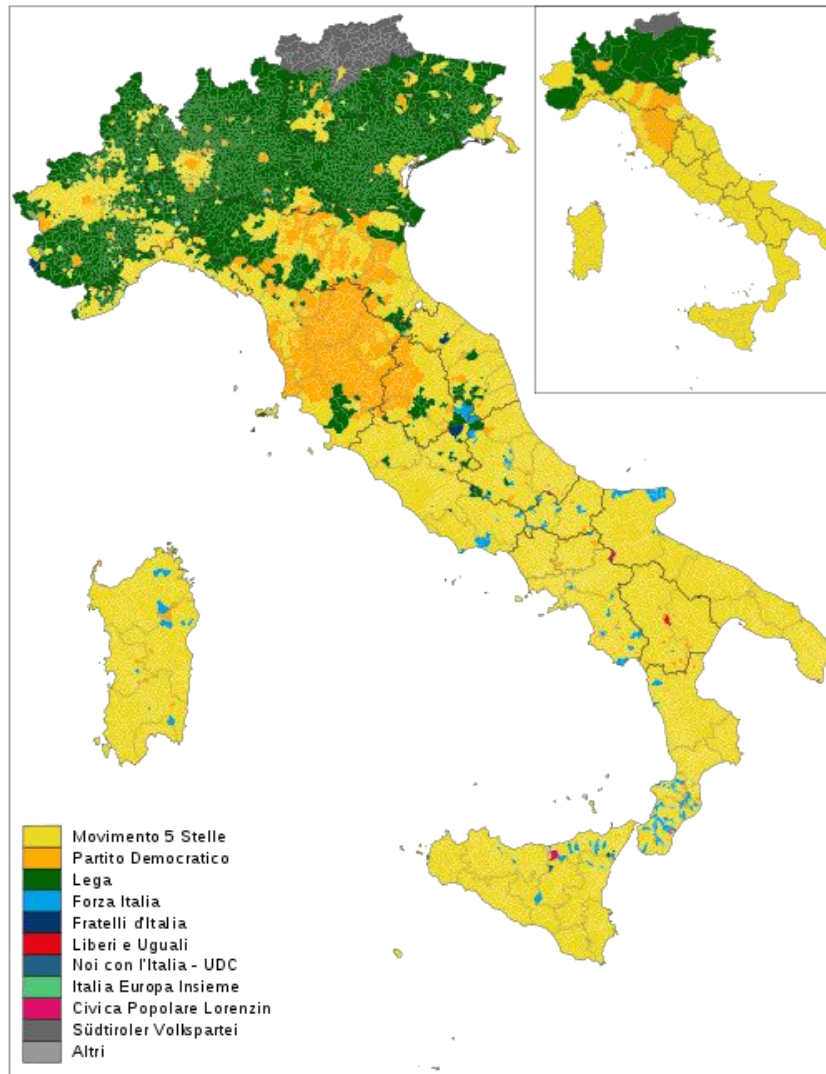


Fonte: index.hu

Rodriguez-Pose afferma che lo spartiacque del populismo europeo è da ascrivere alla vittoria del referendum sulla *Brexit* del 2016, che verrà trattata nel paragrafo successivo. Da allora, partiti come il *Rassemblement National* in Francia, *Alternative für Deutschland* e *Die Linke* in Germania, Lega Nord e Movimento Cinque Stelle in Italia hanno visto un incremento dei loro consensi nella cabina elettorale.

La figura 7 rappresenta i risultati elettorali del 4 marzo 2018 colorando i comuni italiani in base al partito che ha ottenuto le maggiori preferenze. E' evidente il trionfo del Movimento Cinque Stelle al Centro-Sud, indiscutibilmente quella parte d'Italia storicamente più svantaggiata dal punto di vista economico e pertanto, come premesso nell'incipit del presente capitolo, più propensa a votare per partiti anti-sistema.

Figura 7: partiti maggioritari nei comuni italiani nelle elezioni 2018 per la Camera dei Deputati.

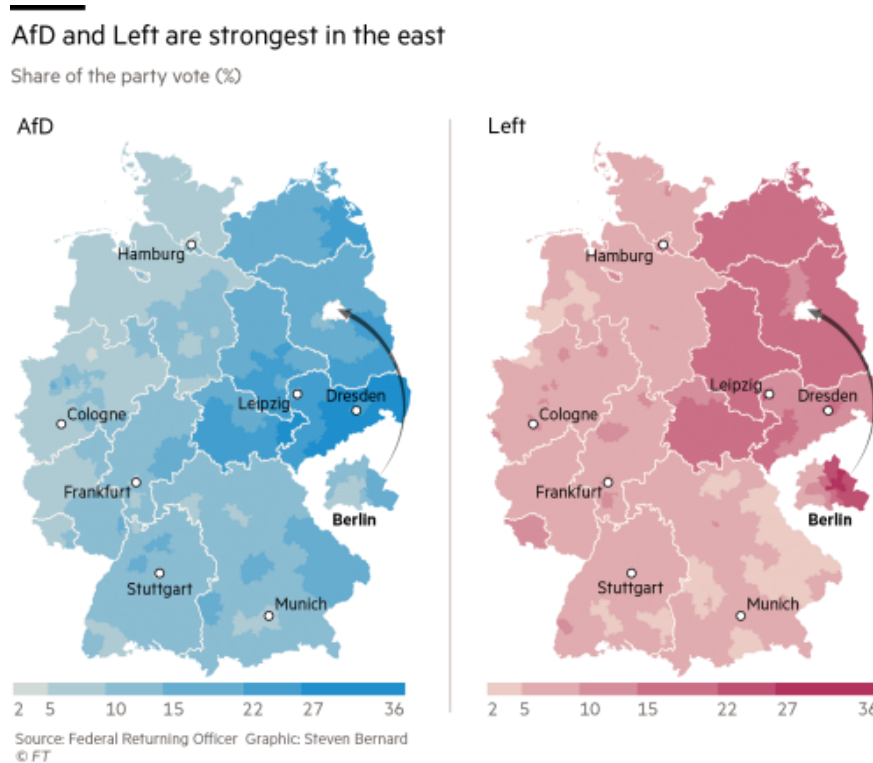


Fonte: Ministero dell'Interno

Tesi confermata dalla figura 8 che riporta le percentuali raccolte dai partiti populistici di destra e di sinistra nei diversi *Länder* tedeschi: si nota che nella Germania dell'Est essi hanno ottenuto risultati più larghi rispetto all'Ovest. Questo può essere esplicito da una maggiore inerzia delle

aree ex-DDR di occupazione sovietica a livello di benessere: Connolly (2015) riporta come il salario medio sia di €2.800, circa i due terzi del corrispettivo della Germania occidentale, e che la produttività nell'Est al 2012 si attestava ad appena il 73% del dato relativo all'Ovest.

Figura 8: voti ottenuti per distretto alle elezioni federali tedesche del 2017 dai partiti populistici di destra e sinistra.



Fonte: Bundeswahlleiter

### 3.1.1 L'impatto delle disuguaglianze regionali nella Brexit: il caso Sunderland

Il referendum sulla Brexit è considerato lo spartiacque del populismo europeo in virtù del fatto che fu il cavallo di battaglia del partito populista UKIP - United Kingdom Independence Party di Nigel Farage, e che da allora tale ideologia iniziò a diffondersi a macchia d'olio in tutto il continente.

I voti per il Remain provenivano in maggioranza da città grandi e dinamiche del Sud-Est quali Londra, Brighton e Cambridge. L'ago della bilancia fu però spostato da regioni industriali in declino, nonché da aree rurali svantaggiate del Nord ed Est inglese (ibid.).

Una di queste è proprio il North-East, già citato nel precedente capitolo come una delle aree meno sviluppate del Regno Unito. Qui il *Remain* ha ottenuto il 58% delle preferenze a fronte del 51,89% nazionale, e nella città di Sunderland, storicamente vicina al partito laburista (ibid.), addirittura il 61%.

In simili contesti, il risultato del referendum è stato collegato al basso livello relativo di istruzione e di *skills*, che ha reso insidioso il transito ad un'economia in continua evoluzione da parte della forza lavoro non qualificata, costretta ad affidarsi al welfare e a contratti precari (Sensier e Devine, 2017).

Le ricerche condotte da Bromley-Davenport et al. evidenziano inoltre come lo sviluppo tecnologico e la concorrenza dei paesi esteri abbia notevolmente influito sulla stabilità dei posti di lavoro, andando ad aggravare la divisione tra le classi sociali più agiate e la *working class*. Quest'ultima, sentendosi sempre meno rappresentata dal partito Laburista e in generale dalle istituzioni britanniche considerate troppo elitarie, ha così virato verso il *Leave*.

In aggiunta, il Sì alla Brexit è stato spiegato come un'eredità storica delle politiche di Margaret Thatcher. Diversi ex-lavoratori *blue collar* intervistati da Bromley-Davenport et al. accusano la *Iron Lady* di aver compromesso l'economia e il benessere del Nord-Est inglese con le sue politiche di privatizzazione e de-regolamentazione, e avendo sostenuto il referendum del 1975 per la permanenza del Regno Unito nella Comunità Economica Europea. Per i suddetti intervistati la relazione tra UK-Europa è indissolubilmente legata al declino economico e sociale vissuto in prima persona a Sunderland e in generale nel North-East durante la presidenza Thatcher.

Un altro campione di intervistati descrive Sunderland come una città fantasma, per via della scomparsa dell'industria nazionalizzata nonché di una progressiva riduzione dei lavori manuali che garantivano ai lavoratori un salario importante. Data la campagna pro-Leave apertamente nostalgica del passato industriale inglese, il tornaconto elettorale del referendum appare logico.

Uno studio del CRESC (Centre for Research on Socio-Cultural Change) ha evidenziato come nel North-East tra il 1997 e il 2010 non vi sia stata creazione di posti di lavoro nel settore privato, e che inoltre quei posti di lavoro vacanti nel Meridione inglese non siano più occupati da cittadini settentrionali relocati a Sud, come da tradizione, bensì da persone nate al di fuori del Regno Unito.

### 3.2 Fattori individuali o fattori territoriali? Cause a confronto

Gli studiosi sono divisi sui fattori che spiegano l'ascesa dei populismi. Da un lato, parte della bibliografia sostiene siano i fattori individuali quali età, livello di istruzione ed occupazione a stabilire se un elettore è più propenso a votare per partiti anti-sistema. Restando in tema Brexit, Goodwin e Heath (2016) riportano come nelle aree con un livello di educazione sotto la media, il voto per il *Leave* ha toccato il 58%, mentre in quelle con una educazione sopra la media ha raggiunto il 49%.

I dati empirici riportano come in quindici su venti delle aree “meno educate” dell’UK ha vinto il Sì alla Brexit, mentre il Remain è stato preferito dalle venti aree con la più alta percentuale di persone che hanno conseguito almeno un diploma post-scolastico.

Riguardo l’età degli elettori, le preferenze per il Remain tendono ad essere maggiori nelle aree con una maggior popolazione giovane, sovente nel caso di città universitarie: si tratta ad esempio di Oxford e Cambridge, le città con la maggior proporzione di persone di età compresa tra 18 e 30 anni, e che hanno registrato il 70% dei voti a favore della permanenza nell’Unione Europea. Anche qui, delle 20 aree più giovani in UK, sedici hanno votato per il Remain. Di contro, il Leave è stato preferito da quelle zone più longeve con un alto tasso di popolazione pensionata: 19 su 20 di queste hanno espresso l’intenzione di abbandonare l’Unione Europea (ibid.).

Questo scenario è riassunto da Hobolt (2016) come una contrapposizione tra i vincitori della globalizzazione – i giovani laureati *white collar* delle grandi città – che appoggiano una società più aperta e orientata all’internazionalizzazione, e la *working class* con una minore educazione e i più anziani che invece vi si oppongono.

A confronto di questa teoria vi è quella dei fattori geografici, e cioè quei fattori strettamente legati alle condizioni nelle quali le persone si ritrovano a vivere. Los et al. (2017) affermano che “le condizioni economiche locali sono state il driver primario della scelta tra Remain e Leave”: regioni manifatturiere con un gran numero di lavoratori non specializzati e tasso di disoccupazione elevato hanno generalmente votato per il Leave.

Un’altra chiave per la crescita del populismo è la ruralità, specialmente negli Stati Uniti d’America con l’elezione di Trump, ma lo stesso vale per le già citate Polonia e Italia. In quanto regioni in declino demografico e/o lontane dai centri di potere, gli abitanti di queste zone sono più propensi a votare per partiti anti-sistema in ottica di inversione dello status quo. E’ quanto affermato da Rodriguez-Pose, secondo il quale non sono state le “persone che non contano” a reagire, quanto i “luoghi” che non contano, zone un tempo prospere ma ormai soggette ad un declino economico in alcuni casi pluridecennale: ed infatti in questi luoghi sono spesso proprio le persone più abbienti ad aver votato populista.

## 4. Le azioni delle Istituzioni per la convergenza regionale

### 4.1 Cosa è stato fatto in passato? Politiche comunitarie per lo sviluppo regionale

Come discusso in precedenza, le disuguaglianze regionali non sono un fenomeno recente né tantomeno una questione marginale, e la reazione degli elettori ne è la conferma: d'altronde, è altrettanto evidente che le istituzioni non abbiano sottovalutato il problema e anzi abbiano perseguito diverse strade per contrastarlo.

Essenzialmente, da questo punto di vista esse operano sul fronte dei trasferimenti fiscali e degli impieghi pubblici, oltre che su ingenti investimenti in infrastrutture.

I trasferimenti fiscali nell'Unione Europea avvengono sia tra regioni di uno stesso Stato, sia tra paesi diversi, e si basano fondamentalmente sulla ripartizione del gettito fiscale tra varie aree geografiche favorendo quelle più svantaggiate, in modo da poter garantire un effetto positivo sull'occupazione e in generale sull'intera economia.

Politiche di questo tipo sono etichettate come “*place-based*” e di norma consistono in sussidi per investimenti e creazione di posti di lavoro in aree considerate svantaggiate (Henkel et al., 2018).

La politica per la coesione è la strategia adottata dall'Unione Europea per il raggiungimento di uno “sviluppo armonico generale” dei suoi Stati Membri e regioni (UE, 2018).

In particolare, un aiuto alle aree più svantaggiate è divenuto necessario al momento dell'estensione della Comunità verso paesi periferici e meno sviluppati, che hanno causato importanti disuguaglianze in ambito infrastrutturale e di reddito per capita (Dall'Erba, Le Gallo, 2004).

A livello comunitario, la UE ogni sette anni approva all'unanimità un piano di spesa a lungo termine (BBC, 2018). L'ultimo piano fu approvato nel 2013 e si riferisce al periodo 2014-2020.

Il quadro finanziario pluriennale (QFP) in questione alloca importanti somme per le politiche regionali, che nel bilancio europeo del 2017 componevano il 48% della spesa complessiva, ossia circa 75,8 miliardi di euro su 157,9 miliardi (Unione Europea, 2019). A questi si aggiunge un ulteriore 37% destinato ad incentivare agricoltura, pesca e sviluppo rurale.

Complessivamente, l'Unione Europea investirà nella crescita regionale un totale di 351,8 miliardi di euro tra il 2014 e il 2020 attraverso una serie di programmi, tra i quali:

- il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), nato nel 1975 e mirato ad uno sviluppo più equilibrato delle varie regioni UE, attraverso il supporto delle zone in difficoltà e la riconversione delle regioni industriali in declino;
- il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), che si pone l'obiettivo di aiutare le aree rurali europee nella risoluzione di problematiche specifiche quali una maggiore competitività e la gestione sostenibile delle risorse naturali.
- Il Fondo di Coesione, che assiste gli Stati Membri con PIL pro capite < 90% alla media UE destinato alla realizzazione di progetti in materia di ambiente e infrastrutture di trasporto.

Questo genere di operazioni si etichetta come qualcosa in più di semplice filantropia: l'Articolo 158 del Trattato che istituisce l'Unione Europea infatti afferma quanto segue:

*“Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale.*

*In particolare la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite o insulari, comprese le zone rurali.”*

Di conseguenza, appare logico come quanto più un paese sia povero, quanto maggiori saranno i contributi che riceverà da parte dell'Unione Europea.

Il contributo elargito è identificato da tre categorie di regioni:

1. le regioni meno sviluppate, il cui PIL pro capite è inferiore al 75% della media UE (es. Sicilia, Puglia), alle quali spetta circa la metà delle risorse investite in crescita e lavoro;
2. le regioni di transizione, il cui PIL è compreso tra il 75% e il 90% della media UE (es. Sardegna, Dresda, Andalusia), alle quali è assegnato il 10% delle risorse;
3. le regioni più sviluppate, il cui PIL è maggiore al 90% della media UE (es. Veneto, Île-de-France, Baviera), che ricevono il 15% di quanto investito.

Le quantità elargite per le politiche di coesione a ciascuno stato sono riportate nella tabella 1.

Tabella 1: allocazioni per le policy di Coesione elargite dall'UE a ciascun paese membro, espresse in % del proprio PIL.

	2007-13	2014-20
3.5-4.0%	Hungary	
3.0-3.5%	Estonia, Latvia, Lithuania	Latvia
2.5-3.0%	Bulgaria, Poland	Bulgaria, Croatia, Estonia, Hungary, Lithuania, Poland, Slovakia
2.0-2.5%	Czech Republic, Romania, Slovakia	Romania
1.5-2.0%	Malta, Portugal, Slovenia	Czech Republic, Portugal
1.0-1.5%	Greece	Greece, Malta, Slovenia
0.5-1.0%	Cyprus	
0.1-0.5%	Finland, France, Germany, Italy, Spain	Cyprus, Finland, France, Italy, Spain
<0.1%	Austria, Belgium, Denmark, Ireland, Luxembourg, Netherlands, Sweden, United Kingdom	Austria, Belgium, Denmark, Germany, Ireland, Luxembourg, Netherlands, Sweden, United Kingdom

Fonte: European Policies Research Centre

I driver principali del piano FESR sono i seguenti:

- rafforzare R&S&I tramite finanziamenti diretti alle imprese;
- favorire l'accesso e la qualità delle tecnologie per l'informazione e la comunicazione;
- incentivare la competitività delle PMI, facilitando la creazione di nuove imprese, sviluppando nuovi modelli di business e aiutandole a crescere sia localmente che in ottica di internazionalizzazione;
- facilitare l'accesso ai servizi sociali, culturali e ricreativi alle comunità marginalizzate per combattere povertà ed esclusione;
- prestare attenzione ai problemi di accessibilità ai grandi mercati che le aree remote e a bassa densità abitativa sono costrette ad affrontare.

Ingenti investimenti sono stati destinati alle infrastrutture, per le quali l'Unione Europea aiuta gli stati membri coprendo parte delle spese. La Rete di Trasporti Trans-Europea è uno dei più ambiziosi piani comunitari sin dalla sua fondazione, per la quale sono stimati €750 miliardi di interventi tra il 2016 e il 2030. Il settore trasporti è un settore strategico per l'Unione Europea, e l'idea di base è che le regioni con un miglior accesso ai mercati sono, a parità di altre condizioni, più produttive, più competitive e quindi più di successo rispetto a regioni remote e isolate. Nel corso degli anni l'UE ha investito centinaia di miliardi di euro sui 9 *Core Network Corridors*, ossia reti composte da strade, autostrade e collegamenti marittimi e aerei che permettono di connettere



agevolmente tra loro pressoché tutte le città d'Europa (Commissione Europea, 2013). Un esempio è il corridoio Baltico-Adriatico, che unisce via terra i porti baltici della Polonia con quelli adriatici come Venezia, Trieste e Koper, e il cui completamento è previsto generare €535 miliardi di PIL fino al 2030. La conformazione di questo corridoio permette ai suddetti porti di accedere più facilmente a importanti città quali Vienna, Bratislava e Varsavia.

Figura 9: Planimetria stilizzata del corridoio *Baltic-Adriatic*.



Fonte: Commissione Europea

Non sempre però gli investimenti in infrastrutture hanno portato risultati positivi: è il caso di tre aeroporti polacchi a Lodz, Rzeszow e Lublin, costati in tutto 245 milioni di euro, dei quali 105 provenienti dall'Unione Europea. I numeri ottenuti da questi aeroporti fanno discutere, poiché su 3 milioni di passeggeri annui previsti prima della costruzione, soltanto 1,1 milioni sono risultati quelli effettivi (Reuters, 2014). In Spagna sono ben 6 gli aeroporti inutilizzati: appena 95 passeggeri sono passati per l'aeroporto di Huesca-Pirineos nel 2016 (AENA, 2019), mentre il *Ciudad Real Central Airport* costato 1.1 miliardi di euro vide il transito di appena 54.000 passeggeri tra il 2009 e il 2012 prima di essere messo in vendita all'asta nel 2013.

Oltre a una gestione non oculata delle risorse finanziarie, un altro problema è quello del mal governo. Ne è l'emblema la gestione degli impianti olimpici dopo i Giochi.

E' innegabile che le Olimpiadi possano avere un importante ritorno macroeconomico sulle città ospitanti, sebbene siano necessarie ingenti somme per la costruzione e la manutenzione degli impianti sportivi, assieme alle difficoltà che si possono riscontrare in ottica di riconversione dei suddetti impianti. A riguardo, si pensi alle due Olimpiadi di Atene 2004 e Londra 2012. Nel primo caso il villaggio olimpico e diverse altre sedi sono rimaste abbandonate e in degrado, dopo una spesa di 9.9 miliardi per l'organizzazione dei giochi, che alla vigilia della recessione del 2008 ha contribuito a gettare il paese ellenico sul lastrico (Boldrini, 2014). Diametralmente opposta invece la situazione di Londra, per la quale le Olimpiadi continuano a portare benefici a distanza di anni: migliaia di posti di lavoro creati, unitamente alla rigenerazione della parte orientale della città e un importante ritorno a livello di PIL (Forbes, 2018).

## 4.2 Le politiche regionali dei singoli paesi

Nel corso degli anni le misure adottate per la riduzione delle disparità regionali all'interno delle varie nazioni sono cresciute, e ricoprono sostanzialmente diverse categorie di intervento:

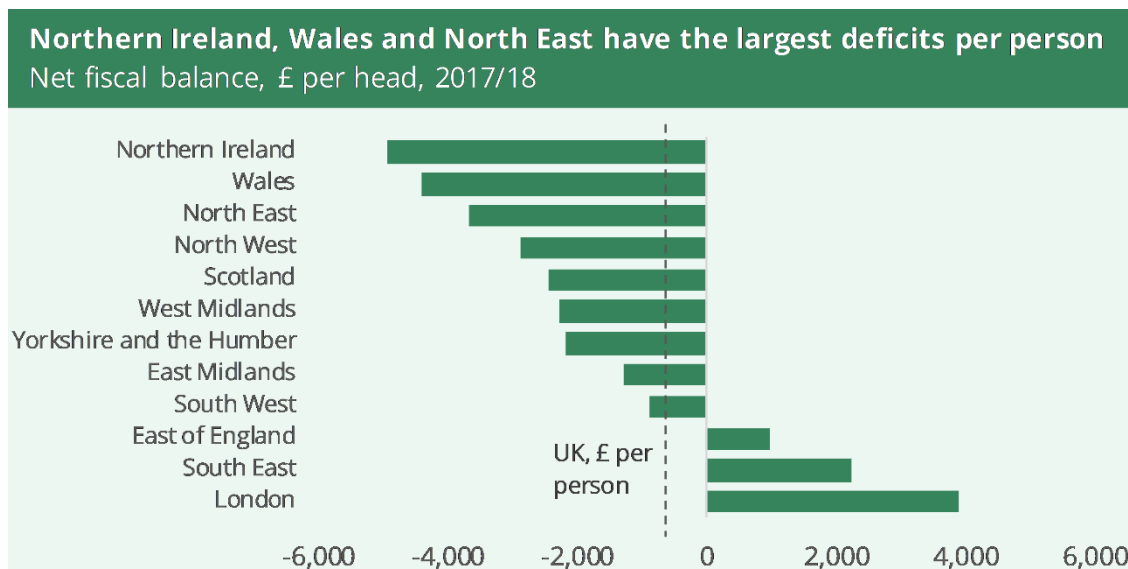
- aiuti diretti alle aziende: a loro volta, la tipologia può variare a seconda dell'obiettivo – creazione di posti di lavoro, investimenti particolari – e del tipo di impresa a cui sono destinati i fondi (start-up, PMI, ecc.);
- infrastrutture dedicate: esiste una correlazione tra la qualità delle infrastrutture e la competitività delle imprese localizzate in un determinato luogo;
- supporto per lo sviluppo *bottom-up*, facente leva su ricerca e sviluppo e sulla creazione di *cluster* per sinergie e condivisione di idee.

Per via della loro fortemente eterogenea conformazione, sia dal punto di vista demografico sia da quello socio-economico, i paesi europei possono focalizzarsi maggiormente su alcune zone piuttosto che altre in tema di policy. Germania, Italia, Polonia e Spagna, ad esempio, pongono l'attenzione su macroregioni con carenze strutturali importanti; i paesi Scandinavi su aree sparsamente popolate; altri ancora – nello specifico, paesi dell'Est Europa e dei Balcani – investono su tutte le regioni, con un ulteriore supporto per le municipalità più in difficoltà (Davies et al., 2015).

Per finanziare queste politiche sono fondamentali i trasferimenti fiscali interni. Il Regno Unito opera un'importante manovra di redistribuzione fiscale tra le regioni: l'istituto di ricerca inglese IFS (Institute for Fiscal Studies) ha dimostrato come questo sistema abbia permesso una riduzione importante delle disuguaglianze all'interno del paese (The Guardian, 2019).

Il grafico 1 riporta il residuo fiscale netto delle regioni del Regno Unito nel 2017/18. Si noti come Londra, il Sud-Est e l'Est dell'Inghilterra siano le uniche contribuenti nette del paese: all'incirca quanto elargito pro capite dagli abitanti della City corrisponde al medesimo valore ottenuto per i cittadini del Nord-Est. In questo lasso temporale Londra e il South-East hanno contribuito a circa il 36% delle entrate fiscali del paese, e in 18 degli ultimi 19 anni hanno registrato un surplus (House of Commons Library, 2019).

Grafico 1: residuo fiscale netto delle regioni UK espresso in £ per persona.



Fonte: parliament.uk

L'equalizzazione fiscale viene comunque praticata in tutti i paesi membri ed è necessaria per garantire a tutte le regioni una certa qualità dei servizi pubblici, oltre che a scongiurare il depopolamento.

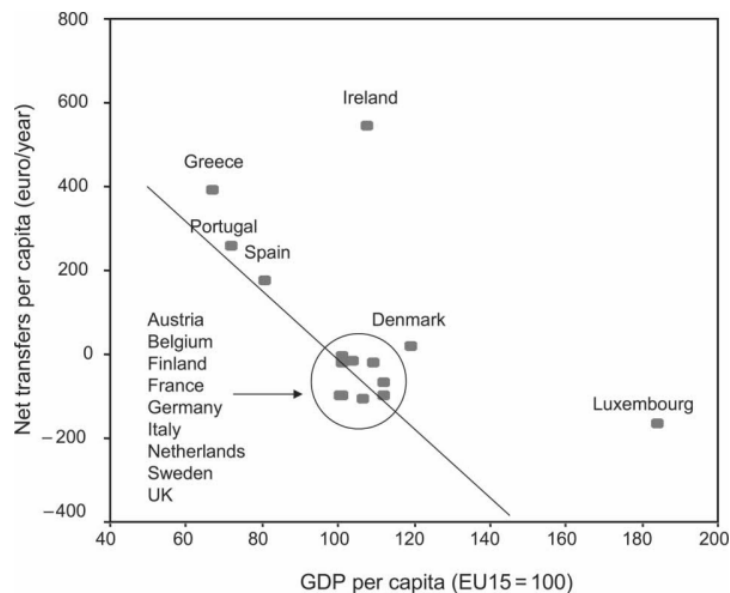
Molto importante è anche il ruolo degli impieghi pubblici: in tutti i paesi d'Europa esiste una correlazione inversa tra il PIL pro capite di una regione e la relativa percentuale di dipendenti del settore pubblico (ibid.). Questa è una importante azione delle istituzioni che così facendo lenisce

gli effetti della carenza di posti di lavoro, tentando così di migliorare quanto possibile le vite dei cittadini, evitando di lasciarli dipendenti dal *welfare state*.

### 4.3 Considerazioni sulle politiche regionali e relativi effetti

La dimostrazione empirica di Mattila (2005) proposta nel grafico 2 pone in regressione lineare il PIL pro capite di 15 Stati Membri con il rispettivo trasferimento fiscale netto. Si nota come il Lussemburgo, contribuente netto al budget UE, essendo lo Stato Membro più ricco, avrebbe dovuto pagare di più: gli studi di Mattila però non tengono conto del fatto che un alto numero di istituzioni comunitarie hanno sede proprio in Lussemburgo, e pertanto una ingente parte dei fondi ricevuti dal Granducato è destinata all'amministrazione delle suddette istituzioni.

Grafico 2: trasferimenti annuali netti medi per paese UE e relativo PIL pro capite.



Fonte: Mikko Mattila

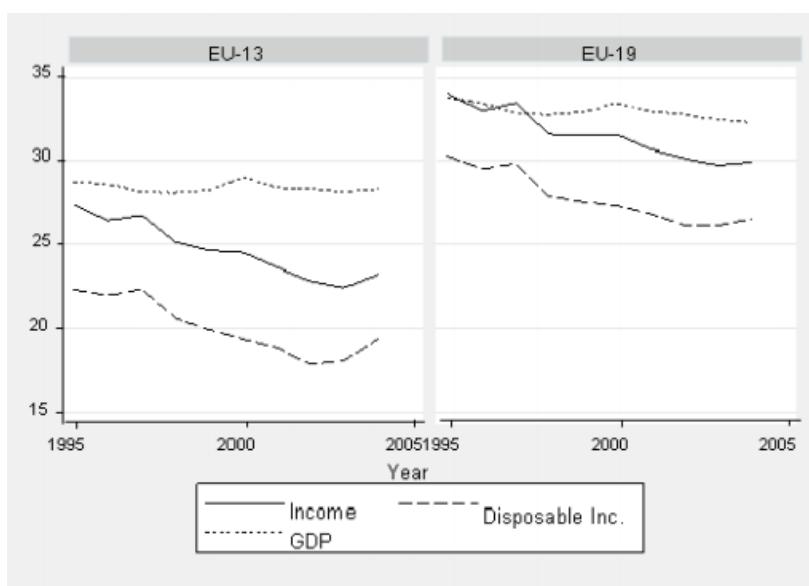
Simile il caso dell'Irlanda, che pur avendo un PIL pro capite in linea con la media europea, ha ricevuto 547 euro per cittadino tra il 1995 e il 2002, a fronte dei 67 euro che matematicamente le sarebbero spettati.

Nonostante le considerevoli somme investite, gli studi svolti sugli effetti della politica regionale europea sulle disuguaglianze regionali sono giunti a conclusioni contrastanti.

Boldrin e Canova (2001) bollano le *policy* europee di coesione come “inappropriate”, in quanto si limitano semplicemente a ridistribuire il reddito piuttosto che incentivare la crescita economica. Altri studi invece concludono che tali politiche abbiano contribuito in maniera sostanziale allo sviluppo delle regioni più arretrate, sebbene in termini di riduzione delle disparità abbiano ottenuto risultati moderati (ibid.).

I grafici 3 e 4 rappresentano la dispersione del reddito, del PIL pro capite e del reddito disponibile tra il 1995 e il 2004 nei paesi membri UE. Il grafico 3 si intende riferito a tutte le 230 regioni in esame, mentre il grafico 4 raffigura la dispersione a livello interregionale per ogni singolo paese.

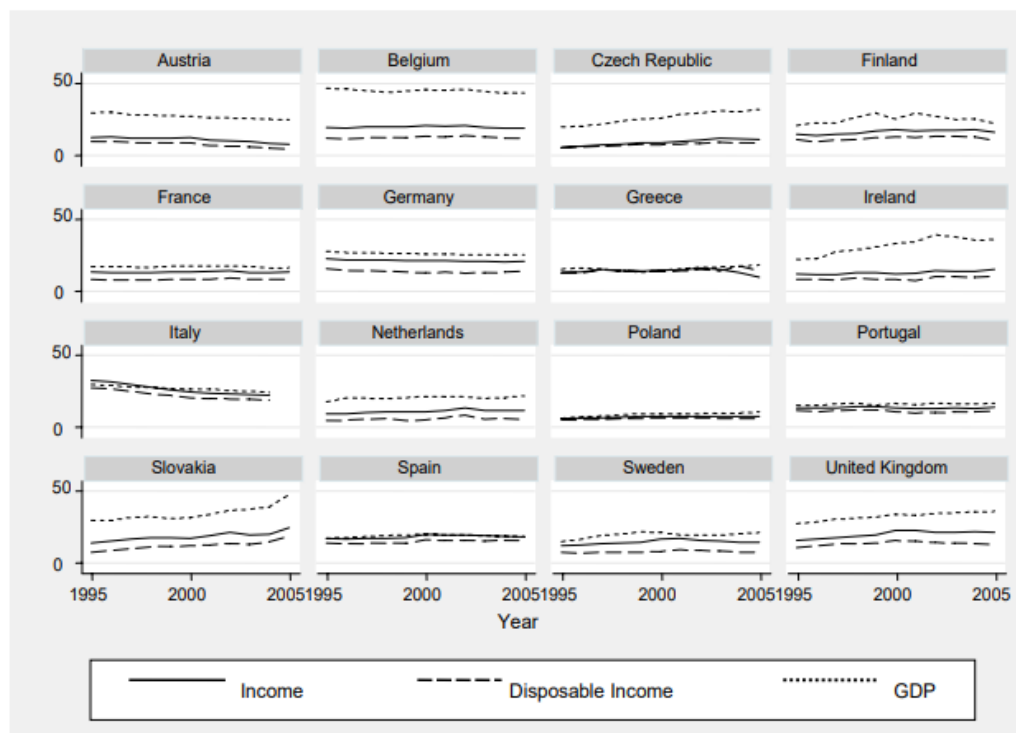
Grafico 3: dispersione media del reddito, del reddito disponibile e del PIL pro capite nell'UE.



Fonte: BCE (2009)

Considerando le regioni analizzate nella loro interezza, si può notare come da un lato la dispersione del reddito e del reddito disponibile sia diminuita nel corso dei dieci anni, dall'altro però, il GDP pro capite è all'incirca rimasto al livello iniziale (ibid.).

Grafico 4: dispersione media del reddito, del reddito disponibile e del PIL pro capite nei singoli paesi UE.



Fonte: BCE

Esaminando le disparità regionali tra le singole nazioni si nota che generalmente non si siano ridotte nel corso degli anni, fatta eccezione per l'Italia e parzialmente dell'Austria, ma che in certi paesi esse si siano addirittura amplificate, come in Slovacchia, Repubblica Ceca ed Irlanda.

Studi più recenti (Dall'Erba, Fang, 2017) hanno stabilito che l'impatto complessivo di queste misure sulla crescita e l'occupazione nelle regioni europee sia stato, benché modesto, generalmente positivo: Fiaschi et al. confermano ciò, stimando che tra il 1991 e il 2008 le politiche regionali UE abbiano contribuito ad aumentare dell'1.4% la media di crescita annuale regionale, e di aver ridotto le disparità territoriale di 8 punti base in termini di coefficiente di Gini. In ogni caso, è stata rilevata una importante eterogeneità degli effetti delle *policies* a seconda sia del tipo di intervento, sia delle caratteristiche specifiche dei singoli territori: in particolare una buona parte dell'esito positivo di queste manovre è circoscritto a Germania e Regno Unito (Crescenzi, Giua, 2018).

L'implementazione e gli effetti finali delle *policies* dipendono da variabili quali condizioni macroeconomiche e aree di intervento: pertanto il vantaggio della Germania dal punto di vista istituzionale e macro-economico le ha garantito ritorni positivi.

Dal punto di vista delle singole nazioni, Wishlade (2019) afferma che in quasi tutti i paesi europei le politiche regionali adottate non sono più in funzione dell'equità territoriale, bensì sono formulate sulla base di come tali politiche possano portare tutto il paese ad un maggior benessere: soltanto in pochi paesi europei (es. Germania, Spagna) le politiche sono focalizzate sulle regioni in difficoltà. A contrasto di quanto affermato da Wishlade, però, Davies et al. riportano come in Europa negli ultimi anni siano state introdotte delle *all-region policies* dal duplice obiettivo sia di massimizzare la crescita nazionale sia di ridurre le disparità territoriali.

#### 4.4 Quale futuro per le policy regionali?

Il dinamismo delle grandi città e regioni europee, intrinsecamente correlato ad economie di agglomerazione e vantaggi competitivi dovuti proprio alla concentrazione di numerose imprese in un'area ristretta, non è riuscito, nel complesso, a compensare i livelli di arretratezza delle zone europee meno sviluppate: questi territori sono diventati sempre più dipendenti dagli aiuti di stato e/o dell'UE (Iammarino et al., 2017; Rodriguez-Pose, 2018).

L'idea di base è che le politiche finora adottate per ridurre le disuguaglianze territoriali altro non fossero che semplici politiche compensatorie, finalizzate sul breve periodo a placare il malcontento: ciononostante, gli abitanti di questi luoghi sono ben consci della situazione in cui vivono, e i risultati elettorali degli ultimi anni sono una prova della loro crescente insoddisfazione: essi reclamano a gran voce opportunità di lavoro, anziché aiuti esterni.

E' pertanto evidente che le politiche tradizionali non abbiano funzionato come previsto: un articolo dell'*Economist* del dicembre 2016 afferma come “l'economia ‘ortodossa’ abbia dato poche risposte al problema delle disuguaglianze regionali”. Allo stesso modo, l'integrazione europea ha soltanto marginalmente mitigato queste disparità (Puga, 2002; Cuadrado-Roura et al., 2016). Pertanto, risultano necessarie politiche differenti da quelle intraprese finora.

I paesi europei sono di fronte ad un *trade-off* tra il perseguimento del benessere delle proprie regioni più avanzate, quali punte di diamante per la prosperità dell'intera nazione, oppure guardare alle aree in declino, economicamente inefficienti e socialmente in fase di ribellione, che mai come ora nella storia recente stanno minacciando la stabilità politica del Vecchio Continente.

Iammarino et al. sottolineano come le regioni a basso reddito abbiano la capacità di offrire manodopera e terreni a basso costo: in un'epoca di routinizzazione dei processi e di delocalizzazione, questo è indubbiamente un vantaggio da poter sfruttare – il cosiddetto “vantaggio

dell'arretratezza". A tal fine, considerano le politiche *place-based* a sostegno di questi territori come le migliori opzioni per affrontare il declino economico e così anche mitigare il fenomeno del voto anti-sistema. In assenza di politiche effettive, queste regioni continueranno a perdere forza lavoro, soprattutto giovanile, e un luogo che non riesce a trattenere i propri talenti difficilmente riuscirà ad attrarne altri da al di fuori dei propri confini.

Pertanto è richiesta una serie di interventi: politiche attive per il mercato del lavoro finalizzate ad aumentare la partecipazione, soprattutto giovanile, nonché facilitare la creazione di start-up e il rientro del capitale umano che negli ultimi anni ha dovuto migrare altrove; ulteriori investimenti in infrastrutture con un' enfasi sui collegamenti intra-periferici, per facilitare l'accesso ai mercati e ad economie di agglomerazione; sostegni all'istruzione anche universitaria, per lo sviluppo di skills richieste dal mercato del lavoro locale.

Ma queste politiche hanno significato solamente se allo stesso tempo viene combattuta la corruzione nelle istituzioni, e allo stesso tempo rendendo le medesime più efficienti: quando è il sistema nella sua interezza a dover cambiare, è infatti d'obbligo agire con una strategia top-bottom.



## CONCLUSIONI

Il presente elaborato ha trattato le disparità regionali nell'Unione Europea e ha identificato nella specializzazione produttiva di ciascuna zona e nel declino industriale le cause principali di questo fenomeno. E' stato rilevato infatti come certe aree industriali, un tempo fortemente sviluppate, abbiano risentito della delocalizzazione della produzione in paesi dal costo del lavoro più basso, e congiuntamente all'inerzia dimostrata nel seguire le dinamiche economiche globali in continua evoluzione, ciò ha comportato un grave declino per suddette zone.

Di contro, l'economia di molti paesi è trainata da un numero ristretto di regioni, spesso concentrate attorno alla capitale. Questa vicinanza ai centri di potere è stata individuata come un fattore principale per la propensione al voto di partiti a favore del sistema; regioni più distanti, invece, risultano maggiormente inclini a votare populista.

Certamente le istituzioni hanno tentato di arginare il fenomeno delle disparità territoriali, ma le politiche attuate finora non sono risultate adeguate. D'altronde, non si spiegherebbe il tornaconto elettorale nella maggior parte dei "luoghi che non contano". Dopo anni, se non decenni, di immobilità economica e sociale, gli abitanti di queste zone si sono sentiti dimenticati da un sistema che non ha offerto loro le opportunità che desideravano.

Eppure la situazione non è di certo compromessa: molte imprese europee di grandi dimensioni – Tesco, JCB, Adidas, Puma, Auchan – sono localizzate in città di meno di 50,000 abitanti, e il tessuto imprenditoriale italiano è fortemente incentrato sulla piccola e media impresa e sui distretti industriali che molto spesso sono situati in luoghi periferici - si pensi alle ceramiche di Sassuolo (MO), o al calzaturiero di Santa Croce sull'Arno (FI) - : questo testimonia come il potenziale economico non sia una prerogativa delle grandi città, e che le economie di agglomerazione si possano ottenere anche in località rurali.

E' perciò di fondamentale importanza incentivare i talenti e l'imprenditorialità soprattutto nelle zone meno fortunate, adottando politiche idonee in tal senso. Primariamente però occorre capire se ciò sia effettivamente di interesse comune per tutti gli attori in gioco, e se i paesi che finora hanno tratto vantaggio da questa situazione, vedendosi trasferire dall'estero al proprio territorio manodopera qualificata in cerca di maggiori opportunità, siano disposti a rinunciare a parte del proprio progresso futuro in nome di una vera coesione europea.

# BIBLIOGRAFIA

AUGÈRE-GRANIER, M.L., 2016. *Farm diversification in the EU. Briefing, April 2016.*

European Parliamentary Research Service. Disponibile su:

[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2016/581978/EPRS\\_BRI\(2016\)581978\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2016/581978/EPRS_BRI(2016)581978_EN.pdf)

BERNT, M. and COLINI, F., 2013. *Exclusion, Marginalization and Peripheralization. Conceptual concerns in the study of urban inequalities.* Working Paper, Erkner, Leibniz Institute for Regional Development and Structural Planning, 2013

BOCK, B., 2016. *Rural Marginalisation and the role of Social Innovation: A Turn Towards Nexogenous Development and Rural Reconnection.* Sociologica Ruralis

BOLDRIN, M. and CANOVA, F., 2001. *Inequality and convergence in Europe's regions: reconsidering European regional policies.* Economic Policy, April 2001.

BOLDRINI, S., 2014. *Olimpiadi, Atene disastro: impianti in rovina.* La Gazzetta dello Sport [online], 7 agosto 2014. Disponibile su: <https://www.gazzetta.it/Sport-Vari/07-08-2014/olimpiadi-atene-disastro-impianti-rovina-9067838283.shtml>

BORKOWSKA, I., 2008. *Polska Polsce nierówna.* Raport Polska.pl. Retrieved: 29.09.2011.

BROMLEY-DAVENPORT, H., MACLEAVY, J., MANLEY, D., 2018. *Brexit in Sunderland: The production of difference and division in the UK referendum on European Union membership.* Environment and Planning C: Politics and Space 0(0) 1–18.

BUTLER, P., 2018. *Welfare spending for UK's poorest shrinks by £37bn.* The Guardian [online], 23 settembre. Disponibile su <https://www.theguardian.com/politics/2018/sep/23/welfare-spending-uk-poorest-austerity-frank-field>

CHECHERITA-WESTPHAL, C., NICKEL, C. and ROTHER, P., 2009. *The role of fiscal transfers for regional economic convergence in Europe.* ECB Working Paper, No. 1029, European Central Bank (ECB), Frankfurt a. M.

CHOUDHRY, M., MARELLI, E., e SIGNORELLI, M., 2010. *Youth Unemployment and the Impact of Financial Crises.* XXV Convegno Nazionale di Economia del Lavoro, Università degli Studi G. D'Annunzio, Chieti-Pescara, 9-10 settembre 2010.

CONNOLLY, K., 2015. *German reunification 25 years on: how different are east and west really.* The Guardian [online], 2 ottobre 2015. Disponibile su:

<https://www.theguardian.com/world/2015/oct/02/german-reunification-25-years-on-how-different-are-east-and-west-really>

- CRESCENZI, R., GIUA, M., 2018. *One or Many Cohesion Policies of the European Union? On the Diverging Impacts of Cohesion Policy across Member States*. SERC Discussion Papers 0230, Spatial Economics Research Centre, LSE.
- CUADRADO-ROURA, J., MAROTO, A., 2016. *Unbalanced regional resilience to the economic crisis in Spain: a tale of specialisation and productivity*. Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, 2016, vol. 9, issue 1, 153-178
- DALL'ERBA, S., FANG.,F., 2017. *Meta-analysis of the impact of European Union Structural Funds on regional growth*. Regional Studies, 2017, vol. 51, issue 6, 822-832
- DALL'ERBA, S., LE GALLO, J., 2004. *Regional convergence and the impact of European structural funds over 1989–1999: A spatial econometric analysis*. Papers in Regional Science, Volume 87 Number 2 June 2008.
- DI CATALDO, M., 2017. *The impact of EU Objective 1 funds on regional development: Evidence from the U.K. and the prospect of Brexit*. Journal of Regional Science, 2017; 00: 1–26
- DIJKSTRA, L., GARCILAZO, E., MCCANN, P., 2013. *The Economic Performance of European Cities and City Regions: Myths and Realities*. European Planning Studies Volume 21, 2013 - Issue 3: The New Urban World, p. 334-354.
- DIJKSTRA, L., POELMAN, H., and RODRIGUEZ-POSE, A., 2018. *The Geography of EU Discontent*. Regional and Urban Policy.
- ESSLETZBICHLER, J., DISSLBACHER, F., MOSER, M., 2018. *The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: a comparative analysis of three recent electoral decisions*. Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, Volume 11, Issue 1, March 2018, Pages 73–94
- EUROPEAN COMMISSION, 2013. *The Core Network Corridors*. Trans European Transport Network 2013.
- FIASCHI, D., LAVEZZI, A. M. and PARENTI, A., 2017. *Does EU Cohesion Policy Work? Theory and Evidence*. Journal of Regional Science, Vol. 58, Issue 2, pp. 386-423, 2018.
- GOODWIN, M. J., HEATH, M., 2016. *The 2016 Referendum, Brexit and the Left Behind: An Aggregate-level Analysis of the Result*. The Political Quarterly, Volume 87, Issue 3. July-September 2016.
- HADIZ, V.R., CHRYSOGELOS, A., 2017. *Populism in world politics: A comparative cross-regional perspective*. International Political Science Review, 38(4), 399–411.
- HENKEL, M., SEIDEL, T., SUEDEKUM, J., 2018. *Fiscal Transfers in the Spatial Economy*. CESifo Working Paper no. 7012. Category 1: Public Finance.

- HOBOLT, S., 2016. *The Brexit vote: a divided nation, a divided continent*. Journal of European Public Policy, 23 (9). pp. 1259-1277.
- IAMMARINO, S., RODRIGUEZ-POSE, A., STORPER, M., 2017. *Why Regional Development matters for Europe's Economic Future*. European Commission Working Papers.
- IAMMARINO, S., RODRIGUEZ-POSE, A., STORPER, M., 2018. *Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications*. Journal of Economic Geography.
- LOS, B., MCCANN, P., SPRINGFORD, J. And THISSEN, M., 2017. *The mismatch between local voting and the local economic consequences of Brexit*, Regional Studies.
- MARGARAS, V., 2019. *Demographic trends in EU regions*. European Parliamentary Research Service, Members' Research Service PE 633.160 – January 2019.
- MATTILA, M., 2006. *Fiscal transfers and redistribution in the European Union: do smaller member states get more than their share?*. Journal of European Public Policy, 13:1, 34-51
- MIHM, S., 2018. *Unemployment Hits a Low. Then Comes the Recession*. Bloomberg [online], 15 maggio 2018. Disponibile su: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2018-05-15/recession-often-follows-when-unemployment-hits-a-low>
- MÖLLER, J., 2017. *Youth Unemployment in Europe from a Regional Perspective*. CESifo Forum 2 / 2017 June Volume 18.
- PIKE, A., TOMANEY, J., 2018. *Local industrial strategy and 'left-behind' regions*. Future Economies, 2018.
- PUGA, D., 2002. *European regional policies in light of recent location theories*. Journal of Economic Geography, Volume 2, Issue 4, 1 October 2002, Pages 373–406
- RODRIGUEZ-POSE, A., 2018: *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*. Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, 11 (1). pp. 189-209.
- SANCHEZ-ZAMORA, P., GALLARDO-COBOS, R., 2019. *Diversity, Disparity and Territorial Resilience in the Context of the Economic Crisis: An Analysis of Rural Areas in Southern Spain*. Sustainability 2019, 11, 1743.
- SENSIER, M., DEVINE, F., 2017. *Social Mobility and Brexit: A Closer Look At England's 'Left Behind' Communities*. The School of Economics Discussion Paper Series, Economics, The University of Manchester.
- STANLEY, B., 2008. *The thin ideology of populism*. Journal of Political Ideologies, 13:1, 95-110.

TAYLOR, J. and WIEN, C., 1997. *UK Regional Policy: An Evaluation*. *Regional Studies*, 31:9, 835-848.

VAISHAR, A., and ZAPLETALOVÁ, J., 2008. *Small towns as centres of rural micro-regions*. *European Countryside* 2, 70-81.

WISHLADE, F., 2019. *The rise of populism, regional disparities and the regional policy response*. European Policy Research Paper No. 109.

## **SITOGRAFIA**

<http://www.aena.es/en/huesca-pirineos-airport/introduction.html>

<https://www.bbc.com/>

<https://www.bundeswahlleiter.de/>

<https://www.cresc.ac.uk/>

<https://ec.europa.eu/>

<https://elezionistorico.interno.gov.it/>

<https://esdac.jrc.ec.europa.eu/>

<http://www.eprc-strath.eu/>

<https://www.espon.eu/>

<https://www.forbes.com/>

<https://www.ilo.org/>

<https://www.ilsole24ore.com/>

<https://index.hu/>

<http://www.oecd.org/>

<https://www.parliament.uk/>

<https://pkw.gov.pl/>

<https://www.reuters.com/>

<https://www.theguardian.com/>

<http://www.treccani.it/>

[https://en.wikipedia.org/wiki/Ciudad\\_Real\\_Central\\_Airport](https://en.wikipedia.org/wiki/Ciudad_Real_Central_Airport)

---

Conteggio parole dell'elaborato: 8660.